Vietnam, scene del dopoguerra

Testo

regia Ugo Gregoretti
 Romano Ledda

Giugno 1975. La guerra è finita solo da un mese e mezzo e ci troviamo a Hanoi per qualche giorno, in attesa di raggiungere il Sud liberato.

Nel frattempo ci guardiamo un po' intorno, osservando le cose che sono a portata di mano: come le strade, le biciclette, i bambini, naturalmente, un gruppo do operai che demoliscono un muretto. E' un rifugio antiaereo.

Poco dopo notiamo che sul marciapiede di fronte altri operai costruiscono una casa. Alla fine ci accorgiamo di un curioso movimento di carretti: i mattoni usati per costruire la casa sono quelli recuperati dal rifugio demolito.

Anche a Khan Thien, che è il quartiere più popolare di Hanoi, colpito duramente dai terribili bombardamenti del Natale 1972, le macerie sono state rimosse. Si è costruito e si ricostruisce ancora recuperando ogni tipo di materiale.

A metà della grande strada c'è un semplice monumento alla madre e al bambino che commemora le numerose vittime del quartiere. Ma i ricordi più commoventi sono raccolti in un piccolo museo a pochi passi dal monumento.

Ci fa da guida di eccezione il sindaco di Hanoi Tran Duy Hong, vecchio compagno di lotta di Ho Chi Min, Tran Duy Hong racconta:

"La lotta del 26 dicembre 1972, alle dieci e mezzo quando la gente stava per andare a letto, i B-52 hanno cominciato a bombardare il quartiere. Centinaia di bombe da 500 libbre e più hanno devastato un rettangolo lungo 1200 metri e largo dai 300ai 500 metri, radendo al suolo il mercato centrale, parecchi negozi, sette isolati, giardini per bambini. scuole, ambulatori e il cinema del quartiere.

Quest'ultimo, interamente distrutto, è stato riutilizzato in parte per farne "l'esposizione di ricordi" in cui ci troviamo. Ma i "ricordi" raccolti sono solo una piccola parte. Ecco una culla semicalcificata dove dormiva un nostro bravo bambino. Ecco i frantumi delle bambole e dei giocattoli dei giardini d'infanzia. I quaderni con le belle scritture dei nostri piccoli scolari, i cosiddetti nipoti dello zio Ho. Un invito per un matrimonio imminente di un giovane. I resti degli abiti raccolti nelle buche provocate dalle bombe. I diplomi delle madri coraggiose. Il diploma scolastico di un ragazzo alle soglie della vita. Le medaglie d'onore dei ferrovieri e dei tipografi. La laurea in scienze di un giovane e tanti altri ricordi.

Quella notte furono distrutte 300 case, vi furono 283 morti, 266 feriti. Centinaia di famiglie sconvolte. Di molte di esse non è sopravvissuto nessuno. Dozzine di bambini hanno perso il padre o la madre.

Tutta Hanoi gridò vendetta per Khan Thien e quella notte abbattemmo cinque B-52. Tutta Hanoi corse in aiuto di Kham Thien per curare le sue ferite, per rimuovere le macerie, soccorrere i feriti, curare i bambini, dare alloggio alle famiglie rimaste senza casa. E ciò accadde nei momenti di maggior pericolo".

Adesso le carcasse dei B-52 abbattuti quella notte sono esposti allo zoo di Hanoi, al posto delle bestie feroci evacuate durante i bombardamenti.

Riprendiamo il nostro giro per la città. La gente riempie le strade del centro, che conserva ancora l'aspetto della vecchia capitale coloniale con i grandi boulevards. Ecco la cattedrale di Hanoi. Una imitazione in piccolo di Notre Dame, ed ecco l'Opera. La vecchia stazione ferroviaria ancora semidistrutta, spaccata in due dalla bombe, se ne sta costruendo una nuova.

Tallonati dalla curiosità dei ragazzini, la cui divertita e quasi ininterrotta compagnia diventerà una costante del nostro viaggio, seguiamo un tram che ci porta nel popolare

quartiere cinese dove ci indicano la casa nella quale Ho Chi Min scrisse nell'agosto del 1945 il celebre proclama dell'Indipendenza del Vietnam.

La nostra guida è ora Nguyen Khac, un noto intellettuale.

"Siamo sul lago di Hoan Kien – della spada restituita - , dice Vien. Alla vostra sinistra c'è la posta centrale e se ci andate adesso troverete sicuramente che su tre lettere in arrivo almeno due vengono dal Sud. Per più di vent'anni, a causa dell'intervento americano, le relazioni postali tra Nord e Sud sono rimaste bloccate. I parenti non potevano ricevere notizie dai loro cari, gli amici non potevano scriversi. Tutta la vita, come dire? sentimentale, effettiva della nazione era troncata, bloccata dalla linea di demarcazione voluta dall'oppressione americana.

Adesso il paese si è liberato ella sua interezza e sono riprese tutte le relazioni normali, naturali, familiari, culturali, commerciali.

Dal punto di vista storico questo è un luogo ricco di ricordi. Nel XV secolo il re Loi, vinti gli aggressori Minh dopo una gloriosa resistenza durata 10 anni, venne qui restituire la spada d'oro, la spada della guerra, al genio del lago che era la tartaruga d'oro, per consacrarsi alle opere di pace".

Hanoi è ricca di giardini e di parchi. Prima dell'Indipendenza questo lago era una palude in cui si gettavano i rifiuti. Ci dicono che anche quando la città viveva sotto i bombardamenti la gente veniva qui, nel parco della Riunificazione, a riposarsi e a svagarsi. Ma le immagini che cogliamo, in questa che è una mattina qualsiasi, ci danno intera la dimensione della pace inedita da venti anni per questi giovani nati e vissuti solo con la querra.

Disponiamo ancora di qualche giorno prima della partenza per Saigon. Chiediamo perciò di visitare Tai Binh nel Delta del Fiume Rosso, una cooperativa agricola che adesso lavora anche per approvvigionare di riso il Sud. C'è in queste risaie il segno di una civiltà antica e di una tenace presenza dell'uomo. Ogni gesto, nel suo ritmo e nella sua fatica, ha una precisa funzione, tecnica e produttiva, frutto di una esperienza e di una lotta secolare contro l'alternarsi di inondazioni e siccità. A Tai Binh l'acqua è ora abbondante, arginata e incanalata...

Improvvisamente siamo colti quasi di sorpresa da una esplosione cromatica del tutto inaspettata, essendoci abituati ai colori sobri dell'abbigliamento e alla tinte sfumate della natura. Sono ragazze che lavorano al celebre artigianato di Thai Binh destinato all'esportazione... Queste stuoie di paglia sono invece il giaciglio tradizionale di un letto vietnamita...Abbiamo accennato ai colori severi dell'abbigliamento in cui predomina il bianco e il nero. I nostri ospiti ci spiegano che "siamo austeri non perché non amiamo stare meglio, ma perché la guerra ha imposto sacrifici anche nel vestire".

Adesso, con la pace, le prime stoffe azzurrine e rosa appaiono nei grandi magazzini del centro, per variare la limitata produzione tessile dei tempi della guerra. Ma avvertiamo la preoccupazione di non ricalcare modelli occidentalizzanti, che ci dicono invece diffusissimi al Sud. E se le librerie abbondano di buone tradizioni della letteratura mondiale, in altri campi si è più guardinghi...Nel cinema, ad esempio, dove oggi si proiettano il film coreano "La ragazza della montagna" e una delle versioni sovietiche dell'Idiota di Dostoiewski. L'accento, in generale, è messo sugli atteggiamenti positivi della vita, come mostrano queste foto esposte nelle vetrine del centro...in netta antitesi...con i disegni caricaturali esposti all'ingresso di una fabbrica e che indica come non ci si deve abbigliare, pettinare, atteggiare...

La fabbrica venne smontata durante i bombardamenti e trasferita all'interno. Ma gli operai ci dicono, con un riserbo che troviamo ormai comune a tutti, che la fabbrica non ha mai smesso di produrre gli oggetti di precisione meccanica che ne fanno una delle

officine di avanguardia di Hanoi. Uscendo ci soffermiamo ancora sui disegni e ci chiediamo: chi è il bersaglio? Quale peso vi hanno le immagini e le notizie che cominciamo ad arrivare cerca degradazione giovanile nelle città del Sud, un Sud ora diventato molto più vicino?

La risposta ai nostri interrogativi l'abbiamo a Saigon il giorno stesso del nostro arrivo imbattendoci in questi giovani nell'avenue Le Loi...

Le Loi è una delle arterie della città, su cui si riserva l'intenso traffico provocato da una popolazione di quattro milioni di abitanti in uno spazio che potrebbe ospitare si e no mezzo milione.

Se a Hanoi si andava in bicicletta, a Saigon dominano le motociclette, che nel linguaggio corrente sono chiamate ormai tutte Honda. Ne sbucano fuori da ogni parte e sono tutte importate, come importati sono i pezzi di ricambio e la benzina per farle andare. Una prima ricognizione nel centro della città ci offre una sequenza ininterrotta di pubblicità di ogni tipo, e un disordinato addensarsi di costruzioni in cui a quello tutto sommato sobrio della dominazione francese, si è sovrapposto lo stile più vistoso della dominazione americana.

Solo quando superiamo il primo impatto, cominciamo a cogliere alcuni elementi di novità come, ad esempio, i bodoi, i soldati dell'esercito di liberazione, che si muovono timidamente ma anche familiarmente per la città...Ecco un gruppo di studenti volontari che con cortesia ma anche con una certa grinta regolano il traffico, in sostituzione della polizia dissoltasi al pari di tutte le strutture dell'amministrazione fantoccio. Dal pieno di Le Loi al vuoto di Tu Do, la via elegante della borghesia compradora che in buona parte ha abbandonato il paese. Sotto la pensilina dell'albergo Majestic bivaccano disoccupati e vagabondi. Tu Do è la strada dei negozi di stampo occidentale oggi deserti, delle Maison de Beaute, dei locali notturni. Nei caffè di Tu Do sono rimasti solo gruppi di giovani e di ragazze, spaesate dagli avvenimenti. Davanti alla macchina da presa si fanno spavaldi, ma in realtà molti di loro sono smarriti per la fine di quel giro di prostituzione, di droga, di piccoli traffici e di furti che fino a poco tempo fa li richiamava a via Tu Do.

In poche settimane a Saigon sono state chiuse 4.00 fumerie d'oppio, sono state censite decine di migliaia di orfani organizzati in bande di ladri, e 300.000 prostitute occasionali o professioniste hanno perduto il lavoro.

Al terzo incrocio di Tu Do, venendo dal fiume, abbiamo trovato l'ultima casa di tolleranza ancora aperta. Per gli incorreggibili, ci dicono con ironia.

Molti di questi giovani, di queste ragazze vengono dall'altra Saigon, vengono dallo sfasciume degradato, dai ghetti sorti su un acquitrino tra il fiume e il canale che sale durante la stagione dei monsoni, Vi si ammassano tre milioni di ex contadini in parte urbanizzati con la forza, in parte rifugiatesi per sfuggire agli orrori della guerra, e in parte attratti dal miraggio di una ricchezza mai raggiunta. Sono il quartiere numero 11 di Colon; i quartieri di Bui Phat, di Khanh Hoi e altri, dove neanche la polizia di Thieu, né tantomeno gli americano, riuscivano a entrare. Noi siamo entrati nel quartiere n. 11 – 230.000 abitanti – con i partigiani del comitato rivoluzionario di quartiere. Ci accompagnano Hai Bang presidente del Comitato, militante del Fronte Nazionale di Liberazione durante la clandestinità, e Hai Hoa una militante anch'essa clandestina e oggi responsabile per le attività sociali del quartiere. La gente si raccoglie intorno a Nai Bang e Hai Hoa ponendo mille questioni. Nascono dialoghi. Domande, risposte. Hai Bang domanda:

- Fai parte di qualche organizzazione?
- Sì ne faccio parte.
- Quall? Quella della gioventù?

- Hai partecipato a qualche attività del potere locale?
- Sì, ne sono il dirigente.

Hai Bang domanda a una ragazza:

- Tu dove abiti? Quanti siete in famiglia? Hai qualche dubbio? Devi dire qualcosa al potere rivoluzionario?
- Sì. Qui prima della liberazione eravamo soltanto molto poveri e i giovani dovevano solo nascondersi per sfuggire al reclutamento per la guerra. Adesso va meglio. Ci danno dei vestiti e soprattutto il riso.

Risponde Hai Bang:

- Adesso il potere è nostro, se abbiamo bisogno di qualcosa lo diciamo al Comitato. Non dobbiamo ascoltare la propaganda menzognera del nemico. Anzi, dobbiamo denunciarla...Dobbiamo difendere il potere rivoluzionario e la nostra sessa sicurezza... Ci riesce più difficile capire la chiacchierata di Hai Hoa con una vecchia che si esprime in un dialetto cinese. Ci dicono che parlano della guerra psicologica ancora in atto, delle voci che continuano a spandersi per la città, al fine di creare disordine e sbandamento. Riusciamo a sentire bene soltanto le ultime battute:
- Avete ritirato la razione di riso? Chiede Hai Hoa
- No Risponde la vecchia ci vado adesso.

Per ritirare il riso si passa prima al KHOM, il comitato di caseggiato, dove viene rilasciato un buono di consegna per 15 Kg. di riso mensili a testa, 18 per i bambini. Nella strada adiacente, volontari e soldati dell'esercito di liberazione provvedono alla distribuzione. Il comitato del quartiere n. 11 ha già distribuito 380 tonnellate di riso e ne ha ancora 300 di scorta fino al prossimo raccolto.

L'ambulatorio del quartiere. Un giornalista dell'edizione cinese del quotidiano di Saigon intervista il medico. E' un medico nuovo inviato dal Comitato rivoluzionario della città.

- Per quanto riguarda l'organizzazione sanitaria – dice il medico – abbiamo prima di tutto suddiviso i nostri ambulatori per quartiere e per zona. Vi sono a Saigon 7 quartieri e ne abbiamo installato sinora 40 posti sanitari, con un "armadio di medicine" del valore di centomila piastre. Sono medicine che vengono distribuite gratuitamente, mentre le nostre prestazioni sono retribuite al minimo. Questo centro è un piccolo ospedale di cui abbiamo preso possesso il primo maggio. Il personale è lo stesso di prima ma collabora attivamente con nuovo potere. Tutti lavorano molto, con passione e con fiducia.

Così, nel quartiere n. 11 si sta ricomponendo un tessuto sociale evidentemente lacerato.

Saigon è una città parassitaria per eccellenza, ha una disoccupazione che si conta in centinaia di migliaia di unità, i consumi sono artificiali e distorti, la sua economia si reggeva pressoché esclusivamente sull'afflusso dei dollari americani. Adesso nuovi mercatini si sono aggiunti ai molti già esistenti; come questo che troviamo in via Hoa Binh, messo su in fretta per i bodoi. Ma la sorpresa è il grande, tumultuoso mercato detto dei ladri che occupa un largo perimetro del centro della città. Ci si può trovare di tutto. E tutto è stato preso dai depositi militari, dalle case degli americani che fuggivano, dai negozi dei ricchi mercanti che abbandonavano Saigon in preda al panico, via via che l'esercito di liberazione avanzava e il regime di Thieu si sfasciava. Anche la benzina è oggetto di un commercio al minuto. Altrove nascono punti di vendita per la legna improvvisamente riscoperta.

A Saigon si importava benzina per circa 200 milioni di piastre all'anno, mentre le foreste degli Altipiani ricchissime di legna erano abbandonate a se stesse. C'è pure un consistente mercato di libri usati e nuovi dove si liquidano soprattutto gli stocks delle pubblicazioni del passato regime. Tra queste pubblicazioni vediamo libri di Hitler e su

Hitler, libri di Eichmann e altri gerarchi nazisti e una biografia du Mussolini edita nel 1974.

Il Comitato rivoluzionario di Saigon si muove con attento realismo. Per caso siamo capitati nell'unica banca aperta, di cui possono usufruire risparmiatori che abbiano depositi molto modesti. Nel marzo e nell'aprile i ricchi compradores hanno ritirato dalle banche 150 milioni di piastre e avviato all'estero 1 milione di dollari al giorno. Per questo motivo si è stati costretti a prendere una misura drastica: chiudere le banche. Tutte. Anche l'ex ambasciata degli Stati Uniti è chiusa. Sul muro un poeta estemporaneo ha scritto pochi versi dedicati a Ho Chi Min. Si parla dell'eternità del suo insegnamento, si parla dei suoi passi che sono "amore seminato" per la patria, delle sue sofferenze per i compatrioti vittime innocenti del colonialismo, dei giorni in cui lasciò la sua casa per andare a combattere un imperialismo crudele.

Il palazzo di Thieu è invece aperto e ospita il Comitato Militare Rivoluzionario. Tra poco diventerà una casa per bambini. A poca distanza un edificio più modesto ospita Huyn Tan Phat il primo ministro del governo provvisorio del Vietnam del Sud. Huyn Tan Phat sottolinea lo sforzo che si sta facendo, con una paziente opera di persuasione, per far tornare i rifugiati nei loro villaggi.

- Milioni di persone – dice – concentrate nei cosiddetti villaggi strategici o portate via con la forza dai propri campi, sono tornate con l'aiuto del potere rivoluzionario nei loro villaggi per vivere e lavorare con le loro famiglie. Grazie a ciò le forse improduttive concentrate nelle città cono diminuite.

Una mattina presto andiamo alla stazione di autobus di Colon per vedere i contadini che tornano ai villaggi dopo la desolante esperienza dell'inurbamento forzato. Non siamo fortunati perché non è giorno di partenza. Ma la gente si sta già radunando, con ventiquattro, quarantotto ore di anticipo in modo da non perdere il posto.

Torniamo il giorno dopo, due giorni dopo e finalmente si parte, in un disordine che è solo apparente e in una calma tanto paziente da sbalordirci. Ritroviamo gli studenti che smistano i partenti con cortesi direttive.

- Preghiamo gli abitanti di Quang Nhai, Quang Tin, Quang Nam di salire sull'autobus. Si raccolgono gli ultime oggetti. Una valigia, un pacco, una moto, una bambola...e ci si sistema sull'autobus. Questo vecchio chiede aiuto allo studente.
- Vorrei andare a Danan dice ma nessuno mi da i mezzi.
 Risponde lo studente:
- Sì, ci sono gli autobus che partono da Danag. Volete salire sull'auto?
- Sì, voglio andare a Danang.
- Sono questi i vostri bagagli?
- Si, sono miei.
- Salga sull'auto. Così le posso dare una mano.
- La ringrazio molto.
- Prego, prego, prego.

Gli studenti ci spiegano:

- Rappresentiamo la zona di Thanh My Tay e siamo mandati dal comitato contrale per aiutare i nostri compatrioti che andando a farsi una nuova vita nelle zone di origine. Quando facciamo la propaganda nei distretti, nelle zone, nei quartieri, la gente, dopo averci sentito parlare, reagisce in modo positivo. Poi noi facciamo l'elenco dei nomi e i nostri compatrioti preparano i bagagli. Quando sappiamo che ci sono le macchine pronte, facciamo avere agli interessati la notizia della partenza affinché si raggruppino al distretto da dove partono i camions che li portano qui, cioè a questa stazione degli autobus di Saigon. E da qui vengono smistati gli autobus che vanno soprattutto al Sud

del Delta del Mecong. Ma ve ne sono anche che vanno verso il centro e il nord. Sinora hanno lasciato Saigon 800.000 rifugiati. E anche alcuni bonzi buddisti della pagoda adiacente hanno dato una mano.

E i cattolici? Li cerchiamo nella chiesa dei redentori. Una brutta costruzione. Parla il primo padre Truong Ba Can e dice:

- I cattolici vietnamiti hanno una tradizione anticomunista e si può dire che sono anticomunisti perché per lunghi anni è stato loro inculcato l'odio per i comunisti. I cristiani vietnamiti, inoltre, per la maggior parte sono poveri, ed essendo poveri non hanno nulla da temere ma semmai tutto da guadagnare da un regine socialista. Adesso è un sacerdote famoso a parlare. Padre Can Tin, condannato da Thieu a cinque anni di carcere per aver pubblicato alcuni documenti conciliari.
- Il regime di Thieu dice padre Can Tin ha imprigionato e arrestato molti patrioti che sono stati torturati spesso a morte. Così, nel 1970 con i cattolici, buddisti, intellettuali e operai, abbiamo organizzato un comitato per la riforma del sistema carcerario. Da allora sino ad ora ci siamo battuti contro il regime disumano di Thieu. Abbiamo lottato in tutto il mondo con i nostri amici in Italia, in Germania, in Austria, in Francia, dappertutto, per la liberazione dei detenuti politici. Ma questa è l'ala progressista del cattolicesimo vietnamita.

Uscendo da Saigon e cominciando il nostro viaggio nella strada n. 1 verso il 17° parallelo, attraversiamo Trang Bon, Ho Nai, il bivio di Xvan Loc, Bien Hoa, la cintura cattolica di Saigon. Qui la chiesa ha conservato il volto preconciliare di cui ci diceva padre Truong. Ci sono quasi più chiese che case. e i parrochi hanno raccontato alle ragazze nubili che i combattenti del FLN le avrebbero costrette ad accasarsi con i militati invalidi del nord. Molte di queste ragazze si sono perciò sposate a caso e affrettatamente quando l'esercito di liberazione si è affacciato a Xvan Loc.

Da Saigon la strada n. 1 inizia con una grande autostrada costruita ad uso militare, ma anche per collegare l'esile zona industriale alla città. Si tratta di industrie interamente dipendenti, a capitale straniero e destinate alle lavorazioni di materie prime importate: essenzialmente bibite, tabacchi, latte concentrato, tessuti. Lungo la strada ritroviamo gli autobus che abbiamo visto partire dalla stazione di Colon. Questa è la grande base militare di Bien Hoa, una delle cinque che punteggiano la statale n.1. Son decine di chilometri di caserme, casematte, fortini, recinti da due o tre barriere di filo spinato.

Andiamo verso Nha Trang lasciandoci alle spalle le piantagioni di caucciù abbandonate e imbattendoci in un intenso traffico militare.

Costeggiamo la seconda base che custodiva Cam Ranh, il principale porto militare del Sud, ed entriamo a Nha Trang con l'immagine di una splendida baia colma di sampang. Solo ora, girando per la città chiamata dagli americani la Miami del Mar Cinese meridionale notiamo un'abbondante scorta che vigila su ogni nostro passo. La zona è considerata ancora insicura, ci spiegano. Si dice che vi siano bande di soldati fantocci fuggiaschi e dediti al brigantaggio. E avvertiamo di costituire per i nostri ospiti, un problema in più dei molti, e più importanti, che hanno in queste prime settimane di dopoguerra. Decidiamo di fermarci il meno possibile. La città viveva letteralmente e soltanto alle spalle della base americana. Ve ne è ancora una corposa traccia nei grandi alberghi vuoti da due anni, in uno dei quali veniamo ospitati, e nei souvenirs destinati agli occupanti. Questo è il nigtclub dell'albergo, ora deserto. Ultima immagine di Nha Trang, la figura malinconica di questo sarto che non ha più clienti per i suoi attillati modelli.

Subito fuori dalla città c'è una località che si chiama Ha Thanh e che ci infuce ad una sosta per via di una campagna brulla, recinta di filo spinato e fitta di fortini. Qui si era insidiata la divisione Sud Coreana Cavallo Bianco, di una ferocia leggendaria.

Un contadino che ci sta osservando con un gruppetto di altri passanti, comincia a raccontare. Si chiama Ngo Diep, di 73 anni, e dice:

- Prima sono arrivati gli aerei, poi nel 1965, sono venuti in massa gli americani, soprattutto coreani, e hanno cominciato a costruire le fortificazioni, le caserme. Hanno occupato tutto, hanno cacciato tutti e non ci hanno permesso di avere anche un po' di terra per custodire le tombe dei nostri antenati. La terra poi è rimasta abbandonata per troppo tempo e perciò adesso non è più coltivabile. Come potete vedere, hanno scavato dove già c'era il piano e dove la terra è alta l'hanno fatta diventare ancora più alta. Insomma, hanno distrutto tutto. Hanno spazzato via tutto, case alberi. Qualche volta, per dar da mangiare ai nostri animali, abbiamo tentato di rimettere i piedi sulle terre. Ma molti sono morti perché ci sono mine dappertutto. Ora è arrivata la rivoluzione, e io racconto tutto a voi, alla rivoluzione.

A pochi chilometri, nel distretto di Ninh Hoa, il problema non sono più le mine ma l'acqua. Squadre di volontari, di ex fantocci, di ex prostitute, lavorano con ritmi lentissimi all'apertura di un nuovo canale che consenta alla diga di fornire acqua alle risaie abbandonate. Il comitato rivoluzionario dà ad ogni contadino che torni sulle terre sei mesi di salario, sei mesi di provviste di riso sufficienti ad arrivare al primo raccolto, e gli garantisce l'aiuto della comunità per l'abitazione e l'acqua necessaria alle colture del riso.

Proseguiamo verso la provincia di Tuy Hoa, costeggiando il mare. Il paesaggio cambia nella sua geografia naturale, ma anche in quella politica. Improvvisa sul colle Deo ci viene incontro una sequenza di teschi: i segnali indicavano una zona pericolosa perché satura di defolianti. La natura tropicale sta miracolosamente prendendo il sopravvento sulla distruzione chimica, ma le ferite restano e sono visibili.

Subito dopo il colle sono gli uomini a riprendere il sopravvento.

Il villaggio Hao Son era stato reso al suolo per far posto a un fortino. Ora i suoi abitanti sono tornati e lo stanno ricostruendo.

- Nel 1965 – ci racconta Pham Thi Gioi, una donna di 30 anni, profuga da 10 – nel 1965, quando sono venuti gli aggressori, dovemmo andare sulle montagne per ripararci dai bombardamenti. Abbiamo dovuto lasciare la nostra terra per una zona relativamente più sicura, facendo i lavori che trovavano anche se ci sfruttavano. Dalla liberazione, cioè da poche settimane, siamo qui tornati nella terra dei nostri antenati. Abbiamo problemi di tutti i generi: problemi dell'alloggio, del mangiare, del bere, insomma non possiamo ancora produrre il riso da noi stessi. E certo è una condizione ancora disastrosa.

Qualcuno dice a Phan Thi Gioi:

- Ma adesso siamo liberi...
- Sì risponde la donna da quando è venuta la liberazione siamo tornati nel nostro villaggio natio, sapendo che i primi mesi sarebbero stati duri. Ma è meglio essere a casa nostra che fuori dove dovevamo vendere il nostro lavoro agli stranieri.

La vita riprende incerta nel villaggio ma ricomincia come sempre con tanti bambini. Anche un soldato di Thieu è tornato, trovando la clemenza della comunità.

Il ponte di Tuy Hoa è uno dei pochi della strada n. 1 uscito indenne dalla guerra. Nelle ultime battaglie dell'aprile è stato salvato dei partigiani insorti (che liberarono vasta parte della provincia prima ancora che arrivassero le truppe regolari dell'esercito di liberazione).

Qui a Tuy Hoa non vi sono problemi di sicurezza, e né Thieu, né gli americani sono mai riusciti a piegare i combattenti del fronte.

Ogni notte questi ultimi uscivano dai cunicoli sotterranei e non solo per sparare, ma anche per amministrare, fare propaganda, svolgere lavoro culturale. In un campo di calcio ci fanno vedere uno spettacolo che veniva realizzato nella clandestinità. Il primo brano è tratto dal repertorio del teatro classico e racconta di un giovane che si vende agli stranieri. Allora il padre invia la sua bella figlia al campo nemico perché recuperi il fratello. La ragazza si finge pazza e parlandogli in libertà convince con i solidi argomenti a disertare. Meno il fratello. Il che darà luogo ad una intricata serie di vicende di cui non conosciamo la fine. Il secondo brano è cantato e narra di due giovani partigiani che si cercano, senza trovarsi, prima dell'attacco a un fortino nemico.

Ma i nostri ospiti ci riservano uno spettacolo ancor più esclusivo. La visita ad una scuola di rieducazione per quadri dell'amministrazione fantoccio. Il villaggio ospita un corso di 5 giorni per 101 ex responsabili dell'amministrazione provinciale, comunale e del distretto. Materia di studio è la storia recente del paese. Nell'aula principale uno dei rieducandi risponde all'istruttore:

- Posso citare – dice – un altro esempio dei crimini compiuti dagli americani e che voi ci avere esposto. L'odio che sentiamo dentro è l'odio del nostro popolo verso chi ha ordinato al governo fantoccio di Saigon di concentrare le popolazioni dei villaggi detti della nuova vita, per isolare le masse dalle forze rivoluzionarie. Dicevano che ciò era necessario per poter aiutare la nostra gente, ma in realtà quei villaggi erano campi di concentramento.

Ricordo il concentramento forzato della popolazione del villaggio di Hoa Hy, e l'esodo imposto agli abitanti di Thanh Phy.

Quest'altro amministratore rieducando fa invece un elenco dei mali sociali provocati dalla dominazione straniera. Malattie veneree, prole illegittima, meticci, droghe e cos' via:

- Vorrei completare il quadro dei crimini americani con un esempio, il massacro della popolazione del villaggio Ngai.

Questo massacro non ha provocato soltanto lo sdegno del popolo vietnamita ma anche quello di tutto il mondo. Subito dopo il fatto il popolo progressista americano ha protestato e ha chiesto una severa condanna dei responsabili di questa strage.

Vediamo i volti tesi nello sforzo di capire. Alcuni sono ancora stupiti. Credevano che i partigiani li avrebbero uccisi, e invece sono trattati come vittime ingannate, da recuperare con una politica di clemenza e di concordia.

Partiamo poco convinti delle possibilità di una riconversione così rapida, e i nostri ospiti non nascondono che vi sono alunni difficili. Ma anche con loro vale la persuasione. Dopo venti anni di questa guerra atroce e di violenze inaudite, non ci sono state vendette nel Vietnam.

Torniamo dal campo di rieducazione percorrendo la strada n. 5 dove i partigiani misero in fuga 40.000 soldati di Thieu che scendevano dagli altipiani. Il passaggio è come ricomposto nella sua dolcezza naturale con le tombe nelle risaie...quelle dei ricchi proprietari...e quelle dei contadini poveri...

Il segno della guerra è nei relitti che costeggiano la strada e nei problemi rimasti aperti. Ma il lavoro dei campi è ripreso e vediamo anche una fila di ex soldati di Thieu reintegrati nella comunità del villaggio. Prendendo un sentiero a destra della strada n. 1 subito dopo Quang Gai e costeggiando questi pozzi, si arriva a My Lai. Per visitare filmare My Lai, però, non bastano i permessi accordatici dalle maggiori autorità della

provincia. Bisogna anche andare, prima, al piccolo municipio del circondario perché qui ogni villaggio ha una sua autonomia e un suo potere di decisione: un vecchio proverbio dice: "la legge del re si arresta alle soglie del villaggio".

Vi arriviamo mentre il presidente del comitato comunale Dang Huyh, è impegnato in una questione di mattoni che debbono arrivare. Dang Huyhh, partigiano fin da ragazzo, nascosto per anni nei canneti del fiume vicino, si muove a suo agio nella capanna che funge da municipio. Più a disagio sembra il giovane partigiano che prepara il nostro permesso, alle prese con una macchina da scrivere. Probabilmente ha più dimestichezza con la t4ecnologia della guerra che con quella di pace. Ci avviciniamo a My Lai lungo la stessa strada seguita dalle colonne del tenente Calley il 16 marzo 1968, il giorno della strage. In questo canale vennero gettati i corpi delle vittime. Non vi sono altre tracce del tragico fatto e solo una piccola stele ancora in costruzione, povera e spoglia, ricorda il massacro. Ma lo ricorda anche Thi Doba che allora aveva sei anni e che è uno dei pochi sopravvissuti. (seguono didascalie).

- Gli americani arrivavano e cominciavano a metterci tutti in un campo, poi ci portarono nel canale. Un gruppo andava a incendiare le capanne, un altro andava a sparare alle anatre, un antro ancora ad abbattere i banani. Ci avevano portato nel canale e ci spingevano dentro e sparavano nel canale, sparavano a quei bambini che piangevano. Se i bambini smettevano di piangere, smettevano anche loro di sparare, se i bambini piangevano, sparavano...Poi se ne sono andati senza tornare più. Quelli che erano ancora vivi, uscivano dal canale.
- Cosa hai fatto per cavartela?
- Uscito dal canale andai a stendermi sotto il dicano. Vennero, mi portarono all'ospedale...mi pulirono e mi fecero mangiare, poi mi diedero la roba e mi portarono via.

La testimonianza di un'altra sopravvissuta, Do Thi Doan di 74 anni (seguono didascalie).

Hanno condotto prima mia nuora che doveva fare su e giù per occuparsi dei suoi 5 bambini, poi me e mio nipote che presi tra le braccia. Era ancora molto piccolo. I compaesani erano concentrati da qui fino laggiù. Erano così numerosi da non potersi contare. Una parte era concentrata qui, un'altra parte laggiù. Mi hanno picchiata con il manico del fucile e mi hanno spinta con forza nel canale. Poi i soldati americani cominciarono ad andare e venire e nello stesso tempo sparavano e violentavano le donne, gli altri incendiavano le case, uccidevano i maiali e buoi. Ho visto tutto quello che mi accadeva davanti, ma non ho potuto vedere quello che accadeva dietro di me perché non ho avuto il coraggio di girare la testa. Solamente nel pomeriggio sono uscita dal canale e allora... Dio mio! I morti erano ovunque, stesi in fila, sventrati, con le gambe e le braccia staccate, erano sia nel canale che sulla stradina che porta al villaggio. Ho visto che da questa parte avevano sparato nelle case. C'era un cane ucciso, di là un maiale, di là ancora la moglie e il figlio del signor Hung uccisi anch'essi. Ho perduto 6 persone della mia famiglia, figuratevi un po'! Ci sono delle famiglie che hanno perduto 9 o 10 persone ed altre famiglie che sono state interamente distrutte. Che cosa si può fare ora? Il mio villaggio comprendeva centinaia di famiglie, ora ne restano una cinquantina; che volete purtroppo? Parlando di queste cose mi si stringe il cuore, credetemi non me provo felicità! Ma perché voi mi avete chiesto...Non vorrei affatto ricordare tutto ciò. Mi sono sforzata di dimenticare ma non ci sono riuscita.

La strada n. 1 punta ora verso Da Nang, sede anch'essa di una gigantesca base militare. Ci accoglie alla sua periferia un Budda elettorale, eretto qualche anno fa con i fondi dello stato da un candidato delle lista di Thieu. Durante l'offensiva del 1972, una compagnia di partigiani si nascose dentro il Budda colpendo di lì l'aeroporto antistante

e bloccando la statale n. 1. Una volta eletto, l'oscuro candidato buddista ha lasciato il Budda incompiuto. Nella pagoda adiacente, possiamo entrare grazie agli ottimi rapporti tra il comitato rivoluzionario e i bonzi buddisti, assai forti nella provincia. Da Da Nang partì infatti la rivolta buddista del 1966 che diede per 66 giorni il controllo della città alle forze popolari. E in questa pagoda si onora Thinch Quang Duc, il primo bonzo che si bruciò a Saigon nel 1963 per protesta contro il dittatore Dien. La sua immagine è al centro dell'altare.

Da Nang è la prima grande città nella quale il comitato militare ha lasciato il posto ad una amministrazione civile. E' stata liberata il 30 marzo del 1975 dall'azione combinata dell'insurrezione popolare e dell'offensiva militare. Il suo grande porto ora riceve le chiatte cariche di riso che arrivano dal Nord per aiutare le popolazioni del Sud fino al prossimo raccolto.

E' soltanto dopo che scopriamo che con il riso arrivano anche i libri per le scuole elementari. Libri che alcuni scaricatori compiacenti ci mostrano sfogliandoli e commentandoli.

Da Nang ospita un importante museo di arte Campa, un impero che sopravvisse fino al 1.200. Il direttore del museo ci racconta con divertita soddisfazione che gli americani in visita restavano allibiti allorché, vedendo questo bassorilievo, scoprivano che nel Vietnam si giocava il polo sin dal 6° secolo. Dei Campa avevamo visto la grande torre che domina Tuy Hoa, ora apprezziamo la finezza di una civiltà avanzatissima che non è riuscita a sopravvivere alle invasioni mongole, cinesi e delle intraprendenti dinastie vietnamite.

Il centro di Da Nang. Anche qui, in questa città, la popolazione è arrivata in dieci anni ad avere fino a un milione di abitanti; ora si è stabilizzata sui 400.000 e quelli che vediamo sono probabilmente tra gli ultimi partenti.

Uscendo da Da Nang la bidonville della periferia si prolunga senza soluzione di continuità nel più grande cimitero di guerra che abbiamo incontrato nel Vietnam. Sono due, tre chilometri di tombe, da un lato buddiste dall'altro cattoliche.

Adesso la strada n. 1 ci porta sul colle delle nuvole, anche esso ricco di storia, su cui arrancano piccoli autobus carichi di gente. Sul crinale si erge ancora un'antica porta cinese, che era un vecchio confine e che nell'aprile è stata teatro di una importante battaglia della liberazione di Da Nang.

La prossima tappa è Huè. Ma prima di arrivarvi, con una leggera deviazione passiamo per Tan My. Qui l'esercito di Thieu ha ricevuto una sconfitta decisiva, che dopo quella degli altipiani, ha aperto la strada per Saigon e provocato la rapida disgregazione delle potenti strutture militari nemiche.

La rotta è stata completa, con decine di migliaia di soldati che correvano verso il mare (spogliandosi durante la fuga, abbandonando mezzi e armi, in preda al panico più completo).

Huè, la vecchia capitale imperiale, non sembra invece aver conosciuto i disastri della guerra. Il fiume dei profumi è inquinato, ma non ha perso la sua dolce bellezza con i sampang, ora barche da pesca, ora abitazioni. Un braccio del fiume porta alla pagoda Thien Mu, uno dei gioielli dell'architettura vietnamita. Gli altri monumenti famosi di Huè sono le tombe reali e la cittadella. Sui prati della cittadella, giovani soldati si esercitano al tiro, ma premendo solo il grilletto, senza pallottole in canna.

Dal balcone di questo palazzo l'imperatore Bao Dai annunciò il 25 agosto 1945 la sua abdicazione, riconoscendo l'avvento della repubblica democratica del Vietnam. Di un impero che divenne succube del predominio francese sono rimaste ora soltanto queste testimonianze, custodite preziosamente dal potere rivoluzionario. Fu lo stesso Ho Chi Min, se non ricordo male, a chiedere all'opinione pubblica mondiale di impedire che i

bombardamenti americani investissero la cittadella di Huè. La cittadella di Quang Tri non ha avuto uguale fortuna. Oggi non ve ne è traccia. Le Hanh, presidente del Fronte Nazionale di Liberazione della provincia, ci accompagnerà là dove nessuno potrebbe pensare che c'era una città.

- Il 28 giugno 1972 il nemico scatenò un'offensiva con due divisioni, una di marines e l'altra di paracadutisti comandata da consiglieri americani e protetta dalla flotta americana.

Contemporaneamente venivano impegnati nella battaglia la metà dei B-52 di stanza in Tailandia e migliaia di aerei tattici. Ci sono stati dei giorni in cui sono cadute 80.000 bombe, dei giorni in cui ci sono state a 75 incursioni dei B-52, oltre centinaia di missioni aeree tattiche. Il Sluglio, le truppe nemiche muovevano da Thua Thien e pensavano di impossessarsi della città ma non riuscirono, nonostante lo spiegamento di tali forze. Ci siamo trincerati qui e non potevano penetrare nella cittadella. Per questo hanno raso al suolo tutto. Dopo la firma degli accordi di Parigi, i nemici erano ancora lì, dall'altra parte del fiume, e qui c'eravamo noi: le forze armate di liberazione. Il nemico ricostruiva le case su quelle dune di sabbia che si vedono venendo qui e ci concentrava tutta la popolazione, mentre qui concentrava tutte le bombe in modo che non soprayvivesse neppure una formica. Sì, non è rimasta neanche una formica ma i soldati dell'esercito di liberazione, della milizia, i patrioti, hanno resistito per 82 giorni. Ecco, qui c'era la prigione, là il mercato, più il là gli edifici amministrativi. Non è rimasto nulla. Quando la delegazione di Bologna ha visitato la nostra provincia, il nemico era ancora lì. Da qui la delegazione ha potuto vedere i soldati fantocci sistemati dall'altra parte. La delegazione ci ha donato trattori e camions contribuendo così alla nostra lotta e al risanamento delle ferite provocate dalla guerra nella nostra provincia. Il popolo italiano, e in particolare quello di Bologna, sono stati sempre al nostro fianco. A nome dei 310.000 abitanti e sodati della provincia mi permetto di esprimere al popolo italiano e alla popolazione di Bologna i nostri profondi ringraziamenti.

Attraversando la provincia di Quang Try, avvicinandosi alla frontiera del 17° parallelo, la strada n. 1 percorre uno dei paesaggi forse più tragici del Vietnam dei nostri giorni. Nella provincia c'erano 680 villaggi, ne sono rimasti indenni sono tre. C'erano 72.000 bufali, ne sopravvivono solo 4.000. I campi sono tutt'ora cosparsi di mine.

Dong Ha è l'ultimo centro abitato dle Sud, prima di varcare il 17º parallelo.

Gli altoparlanti che annunciano l'arrivo degli aerei americani non sono ancora stati smontati. Tra distruzioni, baracche di bandone, abitazioni improvvisate, la vita riprende intorno a un modesto mercato all'aria aperta dove si concentrano quelli che potremo chiamare i superstiti di Quang Try. Ecco le prime case ricostruite. Ed ecco un singolare monumento celebrativo della vittoria. Queste sono le ultime immagini che riportiamo con noi, dal Sud.

Il 17º parallelo.

Sul fiume che per venti anni è stata la frontiera artificiale che spaccava in due un unico paese, cogliamo ancora un episodio; una famiglia attraversa liberamente il ponte e va a ricongiungersi con i parenti, al Sud.

Hanoi. Il tempio della letteratura. Siamo giunti alla fine del viaggio che con 1700 chilometri lungo la strada n. 1 ci ha portati qui da Saigon. E' trascorso quasi un mese. Qui ritroviamo la stessa lingua, la stessa cultura, la stessa matrice storica del Sud. In questo pensatoio del tempio della letteratura gli aspiranti mandarini componevano i poemi con lo stesso rituale del tempio della letteratura di Huè. la insurrezione

nazionale delle sorelle Trung nel '40 dopo Cristo, cui è stato dedicato a Hanoi questo tempio, viene onorata nel sud con lo stesso amore.

Sarà Nguyen Krac Vien a concludere il nostro viaggio parlandoci della nazione vietnamita:

Ricordo che Hanoi – dice Vien – è stata fondata nel 1010, esattamente 956 anni fa ed è rimasta la capitale del paese fino agli inizi dle 19 secolo. Nel 1802 la capitale fu trasferita a Huè dall'imperatore Gia Long. Durante i primi noce secoli Hanoi, che si chiamava allora Than Kong è stata vittima di numerose aggressioni straniere e le ha respinte vittoriosamente. Come nel 13º secolo quando i mongoli per tre volte occuparono e incendiarono Hanoi ma furono costretti a fuggire a seguito dell'insurrezione vittoriosa di tutto il popolo vietnamita. Più recentemente, alla fine del 18° secolo, esattamente bel 1789 – l'anno, lo si ricordi, dalla rivoluzione francese – la popolazione di Hanoi, il popolo del Nord respinse l'aggrassione della dinastia mancese che aveva portato un esercito di 200.000 uomini ad accamparsi ad Hanoi. Questa volta il popolo del Nord vinse con l'aiuto di un esercito di liberazione venuto dal Sud. Il popolo del Nord e il popolo del Sud avevano congiunto i loro sforzi per liberare il paese dall'aggressione straniera. Vi è qui una sorta di simmetria storica con quanto accaduto ora nel senso che sempre, contro ogni aggressore, c'è stata la partecipazione del popolo del Nord e del Sud. Perciò pensiamo al Vietnam come a una nazione unificatasi nella storia da molti secoli. Nel '700 il Vietnam era già un'unica nazione, unita fino alla punta di Ca Man.

Saigon era terra vietnamita prima ancora che nascesse la repubblica degli Stati Uniti d'America.

E' naturale che noi pensiamo all'unificazione del nostro paese. Per un Vietnam non vi sono problemi dal punto di vista politico, ideale, del sentimento nazionale. La sola differenza è questa: per 20 anni al Sud vi è stato il massiccio intervento americano che ha sconvolto le strutture sociali tradizionali della vita vietnamita. Sicchè ora bisogna eliminare la conseguenza di quell'intervento neocoloniale.

E' una questione di tempo. Ma l'umificazione è una realtà già acquisita dalle grandi e belle vittorie ottenute dal popolo del Sud e dal popolo del Nord con una lotta congiunta contro gli aggressori americani durata più di venti anni.